

UN LIBRO CHE VA CONTRO L'INSOFFERENZA DELL'EUROPA, CONTRO I PICCOLI KU KLUX KLAN DIGITALI

La rete che ha salvato Rezwana

Mariangela Paone, calabrese e inviata speciale di media spagnoli, racconta i sette anni di una ragazza afghana che ha perso la famiglia in un naufragio. Sola, ma sostenuta da tanti incontri che hanno favorito il suo ritorno alla vita

di GIUSEPPE SMORTO

C'è un punto sull'isola greca di Lesbo, dove vengono radunate dopo un naufragio le persone che hanno perso qualcuno. L'angolo dello smarrimento, dello strazio e della speranza estrema: da quel punto Mariangela Paone, calabrese, cronista freelance che vive e scrive in Spagna fa partire la storia di Rezwana Sekandari, una ragazza afghana che firma con lei il libro *"Sospesa"* (traduzione di Monica Bedana, prefazione di Fabio Geda per **Add Editore**).

È un libro che va contro il senso comune, contro l'insofferenza dell'Europa, contro i piccoli Ku Klux Klan digitali che mettono insieme i video dei migranti violenti per far passare l'idea che siano una minaccia per l'occidente. Contro chi dice o pensa *"uffa, sempre questa storia"*: la grande rimozione della sponda nord del Mediterraneo, tutti in età e garantiti, l'esatto contrario di chi preme ai confini.

Mariangela Paone, che è docente alla scuola di giornalismo di *"El Pais"*, si avvicina con discrezione alla tragedia di Rezwana, fino a diventarne amica. Ha davanti una ventenne che a tredici ha perso tutti i familiari in un naufragio: catapultata da adolescente in un mondo sconosciuto e spesso ostile, strappata a una vita curiosa a Kabul nell'epoca dell'illusione post-talebana, quando il padre faceva il videomaker e la portava ogni tanto nella redazione della tv a doppiare le voci dei bambini.

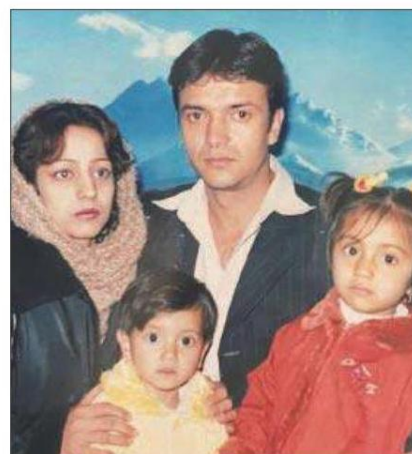
Abbastanza grande da conservare tutti i ricordi, *"gli ultimi baci, senza sapere che sarebbero stati gli ultimi"*, troppo piccola per farcela da sola. *The good memories*, l'album delle foto del tempo felice, la sorellina Negin che resterà piccola per sempre. E poi il presente, quella che gli psicologi delle Nazioni Unite chiamano *"perdita ambigua"*, il limbo emotivo in cui restano i congiunti dei dispersi, a caccia di un volto in un campo profughi, e di un frame in un filmato. I corpi senza nome,

una ricerca che forse non finirà mai, le navi di Frontex che forse non servono a nulla.

The Good memories sono i ciliegi e i meli nel giardino, una dignitosa famiglia tagika travolta dalle guerre e dall'intolleranza. Rezwana ricorda un attacco talebano nei pressi della tv *"con le donne più grandi che corrono subito a struccarsi"*. Da qui parte l'intenzione di papà Naseer di portare la famiglia al sicuro in Svezia, dove vive la zia di sua madre. Spende cinquantamila dollari, i risparmi di una vita.

Vende tutto, lascia qualche mobile nella stanza di alcuni vicini, che non li faranno più ritrovare (Rezwana riuscirà a recuperare solo l'album delle foto).

E poi partono. La famiglia viene di fatto schiavizzata dai trafficanti, ci sono tanti paesi da attraversare. L'ultima truffa nell'ultimo tratto: il capofamiglia ha pagato di più per un mezzo sicu-



Rezwana Sekandari e Mariangela Paone; Rezwana da piccola (a des.), la sorella Negin e i genitori morti nel naufragio a Lesbo 2015



ro e non per una barca di legno fatiscente. Su cui salgono tutti, mischiati ad altre decine di disperati: nessuno ha il giubbotto salvagente, perché costa troppo. Il naufragio è il finale tragico che lascia i soliti interrogativi: quante complicità in questo traffico transnazionale di esser umani? Quante finanziarie, quanta politica, quanti eserciti lo garantiscono?

Rezwana è la milite non ignota di questa guerra dichiarata ai più deboli. Eppure ci sono persone, ci sono cuori che riescono a strapparla a una solitudine universale, fin da quel giorno a Lesbos. L'autrice li va a cercare, recupera anche i filmati del naufragio nella speranza di trovare tracce di Naseer e della sua famiglia. Racconta la rete dell'isola: operatori, volontari e semplici cittadini che intervengono in uno scenario simile a un incidente aereo. Ex profughi rimasti a Lesbos che parlano di mansioni tristi *"che qualcuno deve pur fare"*. Ragazzi pronti a fare lo slalom con le moto d'acqua, a caricare bambini nella speranza di salvarli. Oscar Camps: "Dopo averli presi, tornavamo a prendere anche i genitori, ma non c'erano più, perché il mare era molto mosso e li aveva portati lontano. A partire da quel giorno, dopo aver visto tanti bambini soli nel porto, abbiamo preso una decisione molto importante: salvare famiglie al completo o lasciare a morire famiglie al completo".

C'è quindi un posto in Europa dove si fanno queste scelte atroci, dove abbia-

mo delegato a queste nobili persone un dilemma che non li farà dormire mai più. "Un giubbotto vuoto è un bimbo anegato, sono troppo piccoli per indossarli, spesso si sfilano".

In questa cornice, Rezwana Sekandari resta viva e sola.

La sua voce nel libro si mischia a quella dei volontari, gente che potrebbe scegliere posti umani e scacciapensieri e invece va lì. La prima persona che la ragazzina di Kabul incontra è Charlotte Vestli, detta Charly. Volontaria di una Ong norvegese che si chiama *"Una goccia nell'Oceano"*, lavorava a Oslo, prese due settimane di ferie dal lavoro. Tornò dopo due mesi, ma il Capo aveva capito tutto guardando la tv. "La notte del naufragio ho visto Rezwana sul bordo di una nave. Faceva molto freddo. Sebbene non parlasse inglese, è riuscita a spiegarmi che stava cercando i genitori... Non voleva togliersi i vestiti bagnati, ho dovuto levarglieli quasi con la forza. Abbiamo allestito una specie di spogliatoio con le coperte termiche. Ho capito che Rezwana non conosceva nessuno delle persone intorno, e aveva un bisogno disperato di aiuto. Ho cercato di seguirla fino a quando l'hanno trasferita ad Atene, con il terrore che lei pensasse di essere stata abbandonata anche da me".

Rezwana fa altri incontri, trova Nahid, un'afghana che ha perso tutta

la famiglia in un naufragio *"ma almeno ha un fratello"*. Frequenta una scuola per rifugiati: "Non capivo assoluta-

mente nulla". La svolta, una borsa di studio della *The American Community School* di Atene, destinata ai minori. Lì comincia a praticare l'inglese e sboccia. Cambia tre famiglie affidatarie, l'ultima è quella di Katia, che lei chiama "*my Greek mum*". Paone la contatta: "Rezwana non aveva ancora sedici anni quando è arrivata da noi. È una ragazza piena di doti, ma all'inizio non è stato facile. Io sono sempre stata la più severa. Mio marito, che le vuole un bene da matti, mi diceva "*La-*

sciala stare".

Ma lei sogna la Svezia, l'approdo familiare dalla zia di suo padre, che la vorrebbe con sé. Dice no a un parente che le aveva ordinato di tornare in Afghanistan, toglie il velo. Riesce ad arrivare in nel grande Nord, ma in breve il suo sogno sbatte contro la burocrazia. "Era la destinazione che mio padre aveva scelto. Qui posso studiare, camminare sulle mie gambe, sono a mio agio. Mi sento sicura e tranquilla".

Vive per due anni con i soli parenti che gli sono rimasti in Europa, chiede l'asilo che le viene rifiutato, perché è già stata accolta in un paese considerato sicuro, la Grecia. E ad Atene Rezwana torna, sempre con la Svezia nel cuore, nel periodo della pandemia, ritagliandosi, giovanissima, una vita da adulta, il lavoro, le amicizie.

L'ultimo capitolo è un viaggio verso Lesbo insieme a Mariangela Paone, sette anni dopo il naufragio: un percorso necessario, che riaccende la memoria e il pianto. In un giorno con il mare tranquillo, e con un doloroso desiderio finalmente esaudito.

"*Sospesa*" è l'espressione di una cronista che non racconta il presente, ma disegna un percorso pluriennale, fa capire certi processi della storia. Che scrive con l'occhio asciutto perché ci sono già troppe lacrime. Mi resta un aneddoto che racconta bene le difficoltà di questo mestiere. Un paio di estati fa Mariangela Paone pensò di fare un dono al suo paese, un poggio bellissimo fra lo Jonio e il Tirreno. E quindi portò una un giorno la sua esperienza di inviata in Ucraina, con tutti i rischi, i dolori, il sangue della guerra. Foto, testimonianze: ero in quella piazza e ricordo il silenzio attento del pubblico. Solo che a un certo punto si alzò il dietrologo di turno (cen'è almeno uno in ogni borgo) che contestò la ricostruzione, i racconti, perfino le immagini portate da Paone. Fu comunque una bellissima serata.